

SCUOLA? LASCIATE STARE DON MILANI

◆ *Mario Bernardi Guardi*

L' "I Care" di don Lorenzo Milani? Uno scandaloso, paradossale "Me ne frego". E non perché il prete di Barbiana fosse un fascista. Figuriamoci. Non lo era la sua famiglia - ricca borghesia fiorentina, avi illustri nel campo della cultura, mamma di origine ebraica, ma non osservante (Lorenzo ha ricevuto il battesimo), vaste proprietà terriere, diffuso agnosticismo "illuminato" e liberal-progressista, simpatie "resistenziali" - non lo era lui che pure da quell'ambiente, molto colto, molto radical e molto chic, avrebbe preso le distanze, e duramente («Ci ho messo ventidue anni per uscire dalla classe sociale che legge *L'Espresso* e *Il Mondo*. Non devo farmene ricattare neanche per un giorno solo. Devono snobbarmi, dire che sono ingenuo e demagogo, non onorarmi come uno di loro. Perché di loro non sono», si legge nel libro di Alessandro Mazzerelli *Il profeta tradito* (Liberal, 2005). Ecco, possiamo davvero dire che don Milani è ormai una icona bipartisan, trasversale, dentro l'immaginario condiviso degli italiani che hanno attraversato gli anni '60 e '70 e non merita di essere tirato per la giacca nella polemica sulla riforma scolastica della Gelmini, come pure è stato fatto da sinistra e da destra.

Proprio ieri Marcello Veneziani - con l'articolo intitolato «Quel santo parroco che sfasciò l'istruzione» - lo definiva

SEGUE > PAG. 8

«il maestro nascosto del cattocomunismo e del veltronismo, che non a caso elesse I Care a motto del suo partito». E si domandava: «Quanto male ha fatto alla scuola il suo disprezzo verso i professori ante Sessantotto?». Forse la questione è più complessa. Il prete di Barbiana certo non aveva nulla a che fare con lo squadristo doc, tutto pugnal tra i denti e bombe a mano, provocazione, rissa e sfrontatezza goliardica e libertina. E può darsi che quell'"I Care", che significa "Me ne curo", e che lui «aveva posto ad

esergo, scritta grande e rossa, nell'aula della sua scuola» (Frediano Sessi, *Il segreto di Barbiana*, **Marsilio**, p. 124) volesse davvero contrapporsi alla parola d'ordine degli squadristi, per richiamare tutti a una vigorosa assunzione di responsabilità nei confronti del prossimo. Da educare, non da pestare. Eppure, tutta la vita e l'opera di don Milani si svolgono all'insegna di un santo "menefreghismo", attivo, generoso e decisamente "manganellore", sbattuto in faccia agli ipocriti e ai buonisti. Compresi quelli che, ciucciando golosamente le caramelle veltroniane del post-post-post, trasformano un prete saldamente attaccato a tonaca, dottrina e furori antiborghesi, in un vaticinante guru del Partito democratico (e veltroniano) di questi anni Duemila.

Niente a che fare con Lorenzo, in realtà. Lui, nel nome dei poveri, anzi degli "ultimi", fu quello che doveva essere: pastore, maestro, addirittura "padre", per loro; per gli altri, invece, un "rompicoglioni". Visto come il fumo negli occhi dalle timorate gerarchie ecclesiastiche e dalle miopi destre benpensanti; lusingato come un "compagno di strada" dal Pci togliattiano, sapientemente strumentalizzatore e opportunista, il nostro prete sapeva che la sua testimonianza sarebbe stata mal interpretata o tradita, ma non poteva agire diversamente. Don Lorenzo e la "sua" Barbiana. Quasi un matrimonio. Eppure, di quel pezzettino di Mugello, aspro e desolato, avrebbe fatto volentieri a meno: ce lo mandarono perché faceva casino, perché "scandalizzava", perché poteva essere "pericoloso", e lui obbedì. Del resto, fu sempre "obbedientissimo" a quella che chiamava la sua Ditta, e cioè la Chiesa. Anche se, quando arrivò nella nuova parrocchia, al termine di una strada montana accidentata, ci rimase davvero male. Era tutta lì, Barbiana: una chiesa, una casa colonica, la canonica, il cimitero, e poi, a distanza e isolate nei boschi, le ventitré case delle famiglie contadine? Sì, era tutta lì: cento anime, cento montanari "selvaggi"... Da piangerci su. E ci pianse.

Bisogna subito dire che don Lorenzo quell'esilio se lo "meritava". Scomodo lo era sempre stato, ancor prima che si mettesse la tonaca. Tanto per cominciare, dopo un'avventurosa vita scolastica, aveva detto no ai genitori che sognavano per lui studi universitari importanti e un'immagine sociale conforme al rango. Ma siccome lui ha in mente un avvenire di artista, babbo e mamma lo affidano alle cure del pittore Hans-Joachim Staude. Tanto i soldi ci sono. E ci sono perché il giovanotto vada a studiare a Brera e non faccia la "vie de bohème" degli sfigati, ma mangi, beva, si diverta e abbia a disposizione fior di modelle. Ma a Lorenzo quella "bellezza" non basta. Ne cerca un'altra, più profonda e compiuta. E il caso (o la causa?, direbbe Borges) gliene fa cogliere le prime suggestioni nella aristocratica dimora di campagna, a Gigliola, in quel di Firenze: lì c'è anche una cappella, dove scopre un messale, che legge con curiosità, trovandolo avvincente. Siamo nel 1942 e la conversione è vicina. L'anno dopo, infatti, Lorenzo riceve cresima e comunione, e poco dopo entra in seminario. I genitori non capiscono, ma accettano. Lui scrive alla madre: «Mi spiace che tu senta il peso della mia

mancanza di libertà. Ma non ci pensare perché io non ne sento punto. Quando uno liberamente regala la sua libertà è più libero di uno che è costretto a tenercela» (Frediano Sessi, op. cit., p. 18).

Il seminario è gelido, in tutti i sensi. Ci sono metodi e mentalità che Lorenzo non sopporta. Ma obbedisce. Scriverà: «Non mi ribellerò mai alla Chiesa, perché ho bisogno più volte la settimana del perdono dei miei peccati e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa» (Alessandro Mazzerelli, op. cit., p. 45). Sono gli anni della guerra e della fame. In seminario non si fa eccezione. Lorenzo è ricco e riceve da casa pacchi pieni di cibo. Ma ha già scelto di essere povero e divide tutto con gli altri. Nel 1947 è ordinato sacerdote. Destinazione San Donato di Calenzano, come cappellano dell'anziano proposto don Pugi. Bene, è a Calenzano che nasce il "prete rosso", schifato e osannato, incompreso e usato. Che cosa fa Don Milani? Apre una scuola popolare. Dove i poveri, tanto per cominciare, possano diventare "uomini". Il primo passo per diventare buoni cristiani, per arrivare alla Parola, è possedere le "parole", comprenderle, avere un linguaggio. Niente ricreazione, no al bar, al pallone, agli attrezzi da ping pong, ai giochi: non gliene frega nulla, a don Milani, di "attirare" i ragazzi in oratorio perché poi vadano a Messa, unti e compunti; vuole, invece, che studino, che diventino cittadini di prima classe come gli altri, che abbiano "interessi degni di un uomo". Severo e per nulla accomodante, quando sarà a Barbiana, i suoi piccoli scolari li "sequestrerà" da mattina a sera, perché abbiano una cultura di base e siano avviati al lavoro non da ignoranti, non da schiavi.

Davvero uno scandalo. Don Milani vuole - e lo grida, scomodissimamente, nel '48 - che la Chiesa non abbandoni gli ultimi. Vuole che sia lei ad occuparsene, ma a partire dalla concretezza quotidiana, dal pane e dal lavoro che non ci sono e debbono esserci. Vuole che capisca che se non lo fa lei, la Chiesa, questo "servizio", lo faranno, anzi già lo fanno, i comunisti, e vuole che capisca che molti sono diventati comunisti perché avevano fame e sete di giustizia e non sono stati né sfamati né dissetati. La Chiesa non può, per difendere dai rossi un ordine costituito che è borghese ma non cristiano, inchiodare gli "ultimi" alla loro condizione, tenendoli buoni con la prospettiva del Paradiso; deve, invece, contribuire al loro riscatto, insegnare loro a parlare, a difendersi e a lottare. La Chiesa deve dimostrare che la sua, e non quella comunista, è la verità alta e forte, quella che, con Cristo, si incarna nell'uomo e nella storia. Bene, la scuola è già una chiesa: si comincia da qui, seri, austeri e laboriosi.

È un comunista un uomo - un prete - che crede in queste cose, che le vive? Ovviamente no, ma i più non lo capiscono. Non lo capiscono neanche dall'altra parte: come, per il trionfo anticomunista del 18 aprile ha anche lui dato una mano e si è raccomandato perché il popolo non votasse il faccione del Garibaldi sovietico, epperò critica il governo centrista? No, a don Milani non sta bene che i cattolici stiano insieme a quei laici che tifano per i padroni e per un'etica avversa al matrimonio, abortista ed edonista. Di nuovo un "me ne frego" contro l'opportunità di rafforzare il fronte anticomunista, vendendo l'anima. Ne seguiranno tanti altri, tutti vigorosi e scandalosi, ferma restando la fedeltà rocciosa

alla Chiesa («Errori nella Chiesa ce ne sono. Ma la Chiesa è la Madre. Se uno ha la madre brutta, chi se ne frega!»). E il libro di Sessi - ben costruito con la sua idea di un nonno che spiega don Milani ai nipoti - racconta queste "stazioni" orgogliose e dolorose: e dunque si parla di *Esperienze pastorali* e di Barbiana, di *Lettere a una professoressa* e della polemica con i cappellani militari sull'obiezione di coscienza. Strano però che Sessi ignori completamente i saggi-testimonianza di Alessandro Mazzerelli (il già citato *Il profeta tradito e Ho seguito don Milani, profeta della terza via*, Il Cerchio, 2007), che conobbe il priore di Barbiana nel 1966. E fu una conoscenza importante, perché Mazzerelli presentò a don Milani il programma della sua associazione "Forza del Popolo", cristiana, socialista e anticomunista e perché don Milani non solo approvò quel programma "terzaforzista", ma fece tesserare i suoi ragazzi al raggruppamento politico guidato dal combattivo catto-

lico fiorentino. Peccato. Al profilo del prete-che-più-prete-non-si-può, mancano i documenti, che Mazzerelli lesse al pubblico del Meeting ciellino di Rimini nell'agosto dello scorso anno: «Il comunismo è la mediazione e l'organizzazione politica di ogni male, al fine di consentire, a una classe dirigente parassitaria e brutale, la gestione di ogni forma di potere sulle spalle degli ultimi»; «Gli intellettuali comunisti, quasi tutti borghesi, sono i nostri nemici. Sono loro che vogliono quel laido compromesso fra gli sfruttati e gli sfruttatori. Lo vogliono nel nome di Cristo e di Marx. Sono proprio dei figli di puttana».

Parola di don Milani che credeva al "sì sì, no no", diceva pane al pane e vino al vino, e, come Dante, usava le brutte parole, quando ci volevano, e a maggior gloria di Dio. Fregandosene dei farisei.

Mario Bernardi Guardi

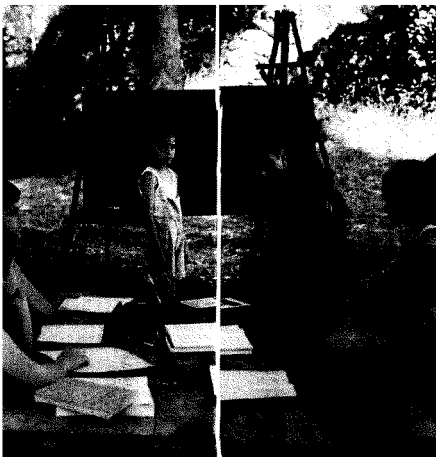
DON MILANI TRA "I CARE" E ME NE FREGO

Altro che icona del veltronismo:
fu ribelle, anticonformista
e dispregzò sempre i radical-chic

Scrivava il sacerdote:
«Ci ho messo 22 anni
per uscire dalla classe
sociale che legge
"L'Espresso" e "Il Mondo".
Non devo farmi ricattare»

Fu un anticomunista
impegnato, ma criticò
sia le gerarchie
ecclesiastiche sia la Dc
per la loro disattenzione
ai poveri e agli "ultimi"

ICONE ITALIANE



L'attore Sergio Castellitto nei panni di "don Milani" in una scena del film tv "Il priore di Barbiana"